

Senza governo

La Calabria, drammatico fanalino di coda

La Calabria è l'unica regione dell'Italia a non avere, a quasi sei mesi dalle elezioni, un governo regionale. Identica situazione nel capoluogo della regione. Sei mesi, insomma, sono lunghi, insopportabili per la credibilità delle stesse istituzioni più volte messe alla prova e per una regione come la Calabria, per il suo fragilissimo tessuto produttivo e sociale e per i problemi di democrazia e di ordine pubblico che sono il nocciolo della sua crisi.

La conseguenza è l'aggravamento della già drammatica situazione di una regione che deve fare i conti con un potere mafioso sempre più penetrante e politizzato; dell'altrettanto dram-

matica situazione di una democrazia messa alle corde da un potere clientelare sempre più agguerrito e scandaloso; di un dibattito politico istituzionale strozzato ogni qualvolta sono messi in forse i gangli di un potere democristiano cresciuto sui potentati notabili. Per l'Italia del Duemila queste parole possono sembrare il lessico di una vetero-opposizione, tuttavia in Calabria tutto questo esprime i nodi che sono al pettine della sua classe dirigente: tutti i partiti di governo commissariati, una classe dirigente che non riesce ancora a pensare a questa regione in termini moderni, di programmi da realizzare e non di

potere da contrattare, e come occasione di nuove indicazioni per la rinascita del Mezzogiorno e del paese.

In questi mesi hanno prevalso infatti la politica del rinvii, delle riserve mentali, dei ricatti per ottenere di più dal «partner», i vecchi modi di fare politica già sperimentati dal centrosinistra e che hanno fatto fallimento. Anche se a tutto ciò in questi mesi ha cercato di contrapporsi, sia pure con cali di entusiasmo e battute di arresto, un dialogo a sinistra che in alcune circostanze ridato fiato e possibilità concrete a nuovi schieramenti politici, mettendo la Dc in difficoltà e sulla difensiva, ma ciò che più conta, all'ipotesi di un blocco alternativo e di progresso in grado di svolgere un ruolo di centralità e di rinnovamento programmatico. Il fatto è che, in una situazione che vede una Dc divisa e lacerata dalle posizioni correntizie e di potere, il partito socialista e gli altri partiti del fronte laico non sono riusciti ad esprimere una coerenza fino in fondo e hanno giocato anzi malissimo le proprie carte in quanto fino a ieri condizionati dai «diktat» romani, ma anche da vecchie impostazioni proprie del centrosinistra, nella convinzione che il sistema di potere della Dc

può essere tenuto sotto controllo con metodi lottizzatori.

Alla Calabria occorre un governo regionale che segni una svolta reale rispetto al passato. Si tratta di rifondare l'istituto regionale, di riqualificare la Calabria e le sue potenzialità, di lavorare per la rinascita e lo sviluppo. Noi riteniamo che il Psi abbia fatto un errore politico a non aver perseguito finora, proprio in Calabria, per la peculiarità della sua crisi, l'obiettivo reso possibile dal voto della formazione di un governo di tutte le forze dell'alternativa e di progresso e, comunque, a non volere ancora considerare seriamente la disponibilità espressa dal partito comunista ad esaminare la possibilità di sostenere una esperienza nuova, originale, di governo regionale capace di spingere la Dc all'opposizione e di creare un largo fronte di consensi intorno ad un programma di rinnovamento.

Non riteniamo che in Calabria vi siano le condizioni ora per costruire non solo una linea di sviluppo alternativa, ma anche un nuovo modo di fare politica, una nuova concezione delle istituzioni senza comprimere il ruolo del partito socialista e dei partiti laici, al contrario di come sta avvenendo allo stato della trattativa

Franco Politano
segretario regionale calabrese del Pci

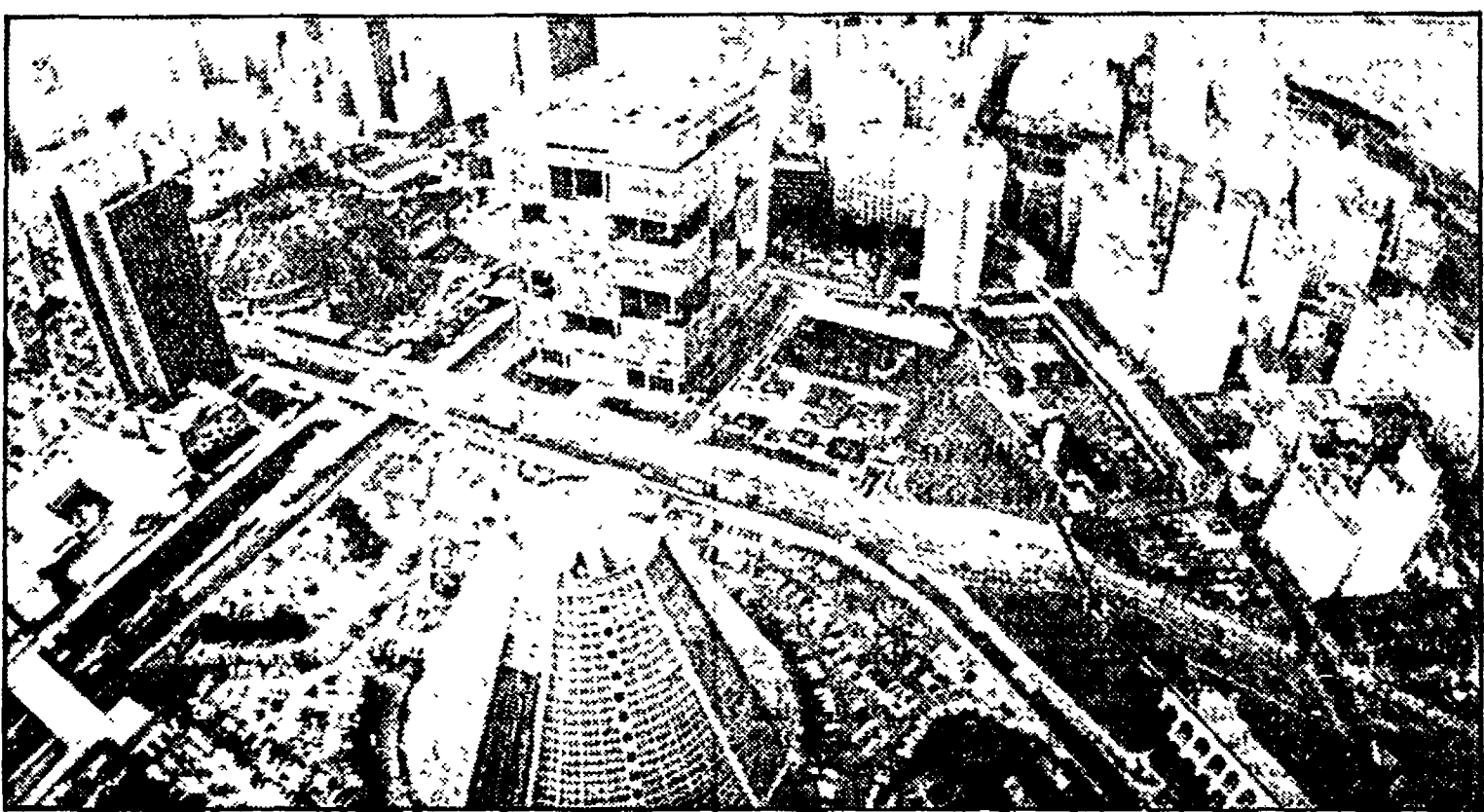
INCHIESTA / Il neodemocratico Brasile alla sua prima prova elettorale - 3

Nostro servizio
RIO DE JANEIRO — La sede della direzione nazionale del partito comunista brasiliano è a Rio, in avenida Getulio Vargas, la principale strada della città, in un moderno edificio alto venti piani. Nel grande atrio federato di marmo non ci sono targhe o indicazioni: quattro ascensori caricano e scaricano in continuazione gente frettolosa alla ricerca dei più svariati uffici: studi professionali di avvocati, notai, assicurazioni, banche, agenzie turistiche e pratiche immobiliari. Al nono piano un robusto cancello in ferro protegge la porta di legno dalla quale si accede negli spazi locali del comitato centrale: sull'uscio c'è un adesivo grande come un francobollo con su scritto «Pcb»: è legale.

«Siamo in una fase di transizione, stiamo passando dalla dittatura militare, durata vent'anni, alla democrazia. Si tratta di un processo che richiede, anche da un

ni di novembre per il rinnovo del sindaco e del vicesindaco di Rio.

Eccoci al tema elettorale. Come mai nell'antica capitale le voci nelle maggiori città dove si voterà tra poche settimane non c'è un candidato ufficiale del partito comunista? «Il partito ha discusso molto», risponde Giocondo —, «a giugno c'è stato un comitato centrale che ha deciso di appoggiare i candidati del fronte democratico, non escludendo però la possibilità, là dove ne esistevano le condizioni, di presentare candidati ufficiali del Pcb. La nostra forza in questi mesi è rapidamente cresciuta: siamo passati da poche migliaia di iscritti del periodo della clandestinità ad oltre ventimila registrati la scorsa settimana. Una legge in vigore stabilisce che gli elenchi degli iscritti ai partiti devono essere trasmessi all'autorità di governo. Questo non facilita le adesioni nella misura che sarebbe natura-



Qui accanto, Giocondo Diaz, segretario del partito comunista brasiliano. Diaz, che ha 72 anni, è alla guida del Pcb dal maggio del 1980. Sposato, due figlie, una veduta aerea di Rio de Janeiro



I comunisti, vicende di ieri e speranze di oggi

Visita nella sede del Pcb, tornato alla legalità. Il segretario, Giocondo Diaz, parla delle vecchie fratture nel partito e del voto del 15 novembre

punto di vista psicologico, del tempo». È Giocondo Diaz, segretario generale del partito comunista, che mi spiega l'attuale posizione del Pcb tornato alla legalità da pochi mesi. Diaz è un uomo minuto, ha 72 anni ed è iscritto al partito dal 1934. È stato parecchio tempo in esilio in Francia, in Italia e in Portogallo. Ha subito arresti e carcere. È segretario dal maggio del 1980, quando venne chiamato, in un momento particolarmente difficile per i comunisti brasiliani in clandestinità, a sostituire il leggendario Luis Carlos Prestes.

Giocondo non ha imbarazzo a parlare di questa vicenda. La sera prima, in uno dei canali televisivi più popolari, avevano trasmesso una lunga intervista all'uomo della lunga marcia degli anni 30. Prestes, che ha compiuto 87 anni, non condividendo gli orientamenti della maggioranza dei compagni, praticamente si è autoescluso dal partito rifiutandosi di convocare gli organismi dirigenti.

grande proprietà fondiaria preferisce la più rapida strada del commercio con l'estero. E negli ultimi anni è aumentata in misura notevole la produzione della soia, delle carni di pollame, e del succo di arancia, che costituiscono le voci principali dell'attività bilancia commerciale. La questione agraria è uno dei nodi cruciali della giovane democrazia brasiliana. Anche qui — secondo i comunisti — si deve procedere con gradualità ma con fermezza, senza esitazioni.

«Appoggiamo il progetto dell'attuale governo — mi dice Giocondo Diaz — quale avvio di un processo di trasformazione». Nelle scorse settimane è stato consegnato al Parlamento nazionale il disegno di legge, che ora è all'esame dei 479 deputati

della Camera bassa e dei 69 senatori, che prevede interventi in 250 aree cosiddette di tensione, dove negli ultimi tempi si sono verificati episodi di violenza, assassinii di contadini da parte delle squadre armate dei latifondisti. Si tratta di terreni non sfruttati dalle grandi proprietà e sui quali si sono insediate migliaia e migliaia di famiglie alla ricerca di un mezzo di sostentamento. In molti casi è praticamente impossibile stabilire la proprietà di questa terra: vi è sempre un «cartonius» (una sorta di notaio locale) disposto a rilasciare certificati fasulli sulla base delle migliori offerte. È facile capire chi vince queste dispute.

prevede lo stralcio di 40 milioni di ettari da assegnare direttamente e in modo definitivo ai contadini. «È un primo e piccolo passo, perché si tratta di poco più del 10 per cento delle terre incolte — afferma Diaz — però va nella direzione giusta. Assegnare la terra a chi la lavora significa anche fermare in una certa misura lo spaventoso fenomeno di inurbamento verificatosi negli ultimi anni a seguito dello svuotamento dei campi, con la conseguente crescita di mostruosi villaggi di favelas alla periferia delle grandi città. Si tratta di milioni di persone che vivono in condizioni inaccettabili, disumane».

Le divergenze non consentivano ai comunisti di sostenere Diaz —, non avvertivano che il regime militare stava registrando le prime clamorose crepe. Dovevano aiutare lo sviluppo del fronte ampio di opposizione per un ritorno alla democrazia. Prestes voleva invece ridurre le alleanze alle sole forze di sinistra. Solo due membri del comitato centrale lo hanno seguito.

Le condizioni di vita negli ultimi venticinque anni sono andate peggiorando: nel 1961, prima del golpe militare, il 38 per cento della popolazione viveva in uno stato di sottoalimentazione; nel 1984 (ultimo dato rilevato) la percentuale sfiorava il 70 per cento, circa 86 milioni di persone.

La situazione agricola e alimentare del paese è caratterizzata, da una parte, dall'aumento considerevole della produzione destinata quasi totalmente alla esportazione e, dall'altra, da carenze alimentari aggravate negli ultimi anni dalle carestie provocate dalla siccità registrata negli stati del Nord-Est. Grande produttore di caffè, tabacco, cotone, banana, cacao, zucchero, il Brasile praticamente non trasforma i prodotti agricoli: la

prevede lo stralcio di 40 milioni di ettari da assegnare direttamente e in modo definitivo ai contadini. «È un primo e piccolo passo, perché si tratta di poco più del 10 per cento delle terre incolte — afferma Diaz — però va nella direzione giusta. Assegnare la terra a chi la lavora significa anche fermare in una certa misura lo spaventoso fenomeno di inurbamento verificatosi negli ultimi anni a seguito dello svuotamento dei campi, con la conseguente crescita di mostruosi villaggi di favelas alla periferia delle grandi città. Si tratta di milioni di persone che vivono in condizioni inaccettabili, disumane».

Quello della mobilità, del nomadismo interno, se un tempo veniva gabbellato come segno di vitalità di un

paese giovane, oggi è considerato come uno dei fenomeni più allarmanti ai fini di una stabilità democratica. Negli ultimi quindici anni 60 milioni di brasiliani si sono trasferiti da una regione all'altra creando congestione e sovraffollamento, da una parte, e abbandono e disperazione, dall'altra. L'assemblea costituyente che verrà eletta il prossimo anno sarà l'organo rappresentativo decisivo ai fini delle scelte future del Brasile.

Le elezioni del 15 novembre invece serviranno come «spia» sugli orientamenti dell'elettorato.

«Se le forze di sinistra si presenteranno all'appuntamento del 1988 disuniti — sostiene il compagno Diaz — corriamo il rischio di avere una nuova costituzione conservatrice non in grado di affrontare i problemi reali della nostra gente». Sul debito con il Fondo monetario internazionale la posizione dei comunisti brasiliani è contenuta in un documento approvato in questi giorni dal Comitato centrale. La proposta di Fidel Castro è considerata importante per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica mondiale sul problema. «Non è vero, come è stato detto, che non vogliamo pagare e basta, anche perché non la considereremo una parola d'ordine rivoluzionaria — così commenta Diaz, che si è incontrato con Fidel —. La posizione di ogni paese va valutata a sé stante; per quanto riguarda il Brasile noi chiediamo una moratoria di cinque anni, il trasferimento del debito su di un arco di ventitré anni e la fissazione degli interessi al 4 per cento. Siamo solidali con tutti gli altri paesi del Terzo mondo; siamo favorevoli alla saldatura di questo problema con la necessità di ridurre le spese militari, ma riterremmo sbagliato non tener conto della specificità di ogni singolo paese».

A Rio, per le elezioni del mese prossimo, i candidati del Fronte democratico sono due personalità molto popolari: a sindaco viene presentato Marcelo Cerqueira, uomo di punta del Pmdb e João Saldanha, militante del Pcb, commentatore sportivo alla televisione e già selezionatore della nazionale di calcio. I due candidati sono presentati dal partito socialista, dal Pcb, dal Pc do Brasil, e dal Pmda (autentico). Previsioni nessuno è azzardato, però c'è molto entusiasmo e grande mobilitazione, anche se non mancano elementi di incertezza e confusione: basti pensare che sono stati finora registrati 29 partiti con rispettivi candidati e i termini di presentazione non sono ancora scaduti.

«Per questo siamo stati d'accordo con Craxi e Andreotti (con le riserve intelligenti di Bobo, domenica 13) quando questi hanno condannato Israele per l'attacco a Tunisi ed è nostro chiesto ed ottenuto la mediazione di Arafat per il «buon» scioglimento della questione

«Per questo siamo stati d'accordo con Craxi e Andreotti (con le riserve intelligenti di Bobo, domenica 13) quando questi hanno condannato Israele per l'attacco a Tunisi ed è nostro chiesto ed ottenuto la mediazione di Arafat per il «buon» scioglimento della questione

«Per questo siamo stati d'accordo con Craxi e Andreotti (con le riserve intelligenti di Bobo, domenica 13) quando questi hanno condannato Israele per l'attacco a Tunisi ed è nostro chiesto ed ottenuto la mediazione di Arafat per il «buon» scioglimento della questione

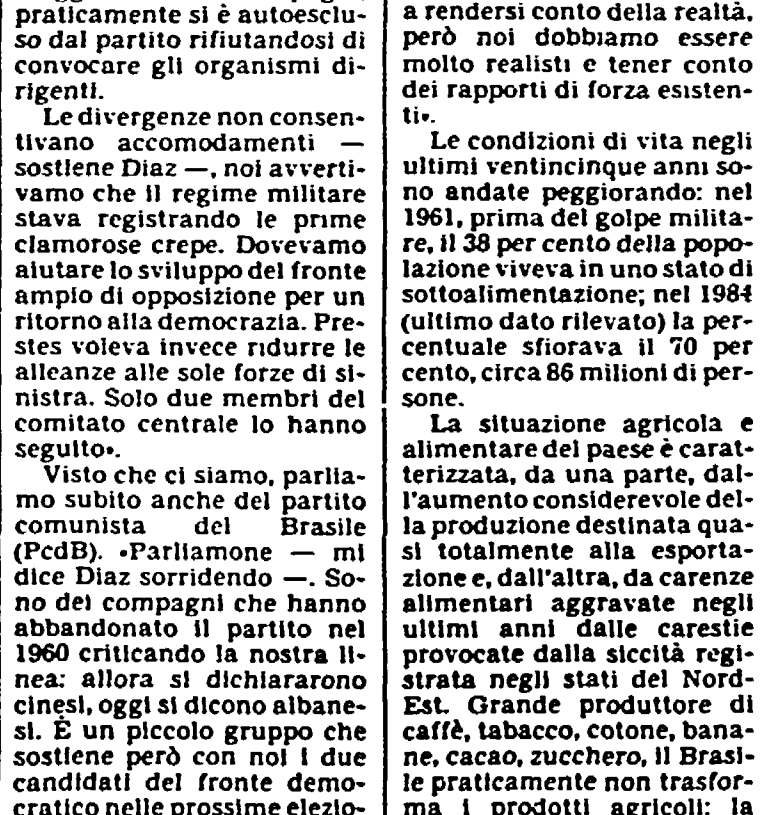
Diego Novelli

Diego Novelli

Diego Novelli

Diego Novelli

Diego Novelli



GRAN PREMIO KYALAMI - PREMIO KYALAMI

LETTERE ALL'UNITA'

Perché migliaia di giovani d'improvviso abbandonarono oratori, stadi, discoteche...?

Cara Unità,

L'analisi postuma degli anni Settanta rischia di evidenziare — e non solo in ambito giudiziario — principalmente aspetti negativi di quel periodo, trascurando invece gli episodi che hanno maggiormente caratterizzato gli anni dal '69 al '76.

I commentatori che oggi riempiono le colonne dei giornali si sono mai chiesti perché migliaia di giovani allora improvvisamente abbandonarono gli oratori, le feste in casa di amici, il gioco del pallone, gli stadi, le discoteche, affollando piazze e reclamando ambiti di socialità e di libera aggregazione?

È difficile trovare qualcuno che in quel periodo non sia stato anche in minor parte investito da quel fiume in piena che era l'esigenza di democrazia, la voglia di cambiare il sistema e la necessità di avanzare con il progresso sociale.

Qualsiasi ambito e qualsiasi ruolo, per quello stuolo di giovani «armati» di ideali che aveva anche un seguito di massa, era allora suscettibile di critiche e di variazioni positive: non solo la scuola ma anche la fabbrica, il quartiere, i rapporti interpersonali, la libertà di pensiero.

Non occorre essere sociologi per capire che ogni movimento, ogni iniziativa di tale dimensione porta con sé fenomeni incontrollabili, episodi criticabili, errori e degenerazioni. E invece comodo e fin troppo facile oggi scavare e perseguire i presunti responsabili di taluni fatti dell'epoca scaricando la coscienza collettiva di chi negli anni Settanta o non opponeva resistenza o non offriva soluzioni alternative oppure era addirittura connivente.

E ora di finirli di fare il processo ad un'epoca e a una generazione, isolando alcuni episodi negativi senza tener conto minimamente dell'impegno sociale che tutti quelli che costituivano il movimento portavano avanti giornalmente. Un esame di coscienza collettivo purtroppo non lascerebbe indenne nessuno: né magistrati né politici né giornalisti; meglio non farlo, tutto sommato.

VANNA MATTAFIRRI
e altri compagni della Zona 13 di Milano

Per un rapporto creativo tra periferia e «centro» (che non è solo a Roma)

Cara Unità,

Ho letto l'articolo di Stefano Rodotà: è vero che occorre «porre mano al grande programma»; ed è anche vero che lo si deve fare «senza per ciò rinunciare a fare politica giorno per giorno». Dalla mia ottica di comunista di periferia, vedo però più realistico esprimermi nel seguente modo per quel che riguarda il secondo concetto: «ricominciando a fare politica giorno per giorno». E temo che questa situazione non esista solo qui.

Però non basta tornare con regolarità in sezione: fare concretamente politica giorno per giorno vuol dire portarvi le ansie e i bisogni della gente. Pertanto occorre andare in mezzo ad essa, saperle parlare, saperla ascoltare, cercare di capirla. Può conseguire una ricchezza da non esaurire nel solo dibattito di sezione.

Ecco dunque che anche nel nostro partito c'è un problema di rapporti dialettici tra periferia e centro. Naturalmente per «periferia» non si deve intendere solo un dato geografico, ma anche politico, culturale, sociale ed economico. Né il «centro» è solo Roma, Milano, ecc. Benché in vesti, diciamo così, meno suntuose, esso si arrabatta pure a fare il «centro».

Possiamo anche scomodare il poeta. Secondo lui la periferia è «la zona delle mutazioni, cioè un'area tendenzialmente creativa. Quindi, se vitale, è naturalmente indotta a rafforzare i presidi autonomistici locali contro ogni forma di invasione e omogeneizzazione».

BRUNO PIGNONI
(Tricesimo - Udine)

La contraddizione

Cara direttore,

premessi che la nostra solidarietà per gli ebrei fu l'espressione puntuale di cose che siamo pronti a dimostrare a chiunque, ci sentiamo invece molto meno condizionabili da quella specie di ricatto morale per cui sembra essere sempre più difficile emettere giudizi o pronunce condanne sulle imprese militari di Israele senza perciò incappare nella, per noi abbastanza deprecata colpa di antisemitismo.

Questa ambiguità di fatto o strumentale, che sembra voler impedire o limitare al massimo qualsiasi censura sul perfezionismo beligerante di Israele, infastidisce in ogni caso perché è figlia della prepotenza. Il che non dovrebbe sembrar poco o auspicabile per chi si è sempre proclamato assertore puntuale di quelle libertà umane che gli avvenimenti mediorientali sembrano aver trasformato nella più angosciosa e spietata contraddizione di un popolo prestigioso, che tutti vorremmo vedere al più presto in pace e amico con tutti.

NERI BAZZURRO
(Genova Voltri)

Come far opera di pace tra due popoli che devono all'Europa la loro tragedia

Cara Unità,

C'è stata un'assurda strage di tre israeliani a Cipro.

C'è stato un attacco terroristico sul centro Olp di Tunisi da parte di Israele.

Un sequestro piratesco della nave «Lauro». L'uccisione (volontaria, accidentale?) a bordo di questa nave.

Un altro sequestro piratesco aereo da parte degli Usa con la connivenza del governo italiano.

L'attentato in Usa ad arabi che difendevano, contro Reagan, le posizioni dell'Olp; con una assurda giustificazione da parte di una organizzazione ebraica americana.

Abbiamo condannato, come giornale del Partito, tutti questi fatti ed abbiamo sottolineato la funzione di pace che il nostro Paese può e deve svolgere nel conflitto che oppone arabi ed ebrei, Israele a Palestina. Su questa linea abbiamo spinto il governo italiano ad un contatto con Arafat, che all'Olp ha dato caratteri più politici rispetto a quelli puramente terroristici di Shukeiri di quasi vent'anni fa.

Per questo siamo stati d'accordo con Craxi e Andreotti (con le riserve intelligenti di Bobo, domenica 13) quando questi hanno condannato Israele per l'attacco a Tunisi ed è nostro chiesto ed ottenuto la mediazione di Arafat per il «buon» scioglimento della questione

La Banca «impopolare» (se promuove safari)

Spett. Unità,

è davvero incredibile l'iniziativa (di cui l'Unità ha riferito nella cronaca milanese) della Banca Popolare di Novara a Milano, dove figura tra l'altro fra i benefattori della Lega del cane.

La Banca, che è proprietaria di numerosi immobili in vari quartieri cittadini, ha deciso di cacciare quei suoi inquilini che abbiano cani, gatti o altri animali, se non se ne libereranno entro il 30 novembre. E ha sottoposto agli stessi inquilini, insieme con il contratto di rinnovo dell'affitto, una lettera da firmare che dice: «Mi impegno di liberarmi (sic!) di tale bestia» entro la succitata data, pena la decadenza del contratto.

Tutto questo mentre per vincere la solitudine tanto diffusa a Milano — la città con l'età media più alta d'Italia e tra le più elevate d'Europa — le più avanzate istanze sociali propugnano tra l'altro un rimedio vecchio quanto il mondo, cioè di affiancare animali alle persone che vivono sole, agli anziani, agli ammalati, agli handicappati, agli emarginati.

L'Ente nazionale per la protezione degli animali sta valutando il modo migliore per prendere posizione. Si vuole tentare di evitare che la Banca Popolare di Novara riesca nel suo intento di promuovere un safari.

GABRIELLO GREPPI
(Clinica Medica Veterinaria dell'Università di Milano)

«Il padronato tutt'al più accetta un sindacato monetarista, all'americana...»

Cari compagni,

buona parte del dibattito sulle scelte strategiche in corso nel nostro partito da alcuni anni, ma oggi pressante, ha come oggetto il futuro della nostra società e, pensando al futuro, l'impatto che le nuove tecnologie stanno creando e creeranno nella produzione, nei rapporti sociali, nei modelli di vita.

L'analisi della possibilità, indotta dalle nuove tecnologie, di soddisfare più e meglio i bisogni umani, di modificare la composizione sociale delle masse lavoratrici, di sviluppare le comunicazioni si scontra però con la concezione padronale dello sviluppo tecnologico che non solo non persegue, nonostante gli ingenti investimenti, alcuna forma di «democrazia elettronica», ma anzi subordina l'introduzione delle nuove tecnologie al mantenimento degli attuali rapporti economici tra le classi, quindi senza rompere la scala delle gerarchie sociali imposte dal capitale. Altro che sostenere che il progresso tecnologico elimina lo scontro diretto fra capitale e lavoro! Altro che proporre l'unità dei produttori!

Occorre senza dubbio perseguire strategie di democrazia industriale e di unità all'interno del movimento dei lavoratori; ma come è possibile essere corresponsabili dei processi in corso nelle imprese, pur nell'autonomia dei ruoli (vedi protocollo Iri), quando il potere economico resta in mano ad altri e, soprattutto, quando si rileva che un padronato sempre più aggressivo non può che tentare di portare a termine la riconversione delle imprese e risolvere lo scontro di classe eliminando i consigli di fabbrica ed accettando, tutt'al più, un sindacato monetarista, che contratta centralmente con i padroni e con il governo e che, al suo interno, si organizza, all'americana, per categorie?

I lavoratori italiani hanno certamente bisogno di unità ma, di fronte all'unità di classe del padronato, tale unità deve essere frutto di una grande scossa che non può essere chiusa all'interno dell'impresa o nella fabbrica nell'attesa, magari, della democrazia elettronica; ma che li porti a formulare un piano economico, un progetto politico e sociale alternativo a quelli padronali, capaci, anziché solo di subire o contrattare il peggioramento delle condizioni di vita, di porre in primo piano la necessità di governare le trasformazioni delle imprese, di rinnovare il sindacato, di cambiare la società.

ALDO RINDI
(Milano)

Perché non estendere a tutti il passo indietro di 3 anni?

Cara Unità,

Da quando è stato abbassato a 18 anni il limite della maggioranza, è stato abbassato a 18 anni anche il limite di età per essere elettori. Ma non è stato abbassato il limite di età per eleggere i senatori, che è rimasto a 25 anni.

Non vi sembra che il divario di sette anni sia troppo?

Non sarebbe opportuno colmare questa differenza e tornare alla differenza originaria di quattro anni?

E contemporaneamente, non sarebbe giusto anche abbassare il limite di età per essere eletti deputati e senatori?

MARTA PELLISTRI
(Signa - Firenze)